

A Taormina successo del monologo di circa due ore sul famoso attore inglese dell'Ottocento

# Proietti si specchia in Kean

## Grandezze, miserie e passioni di un genio della scena

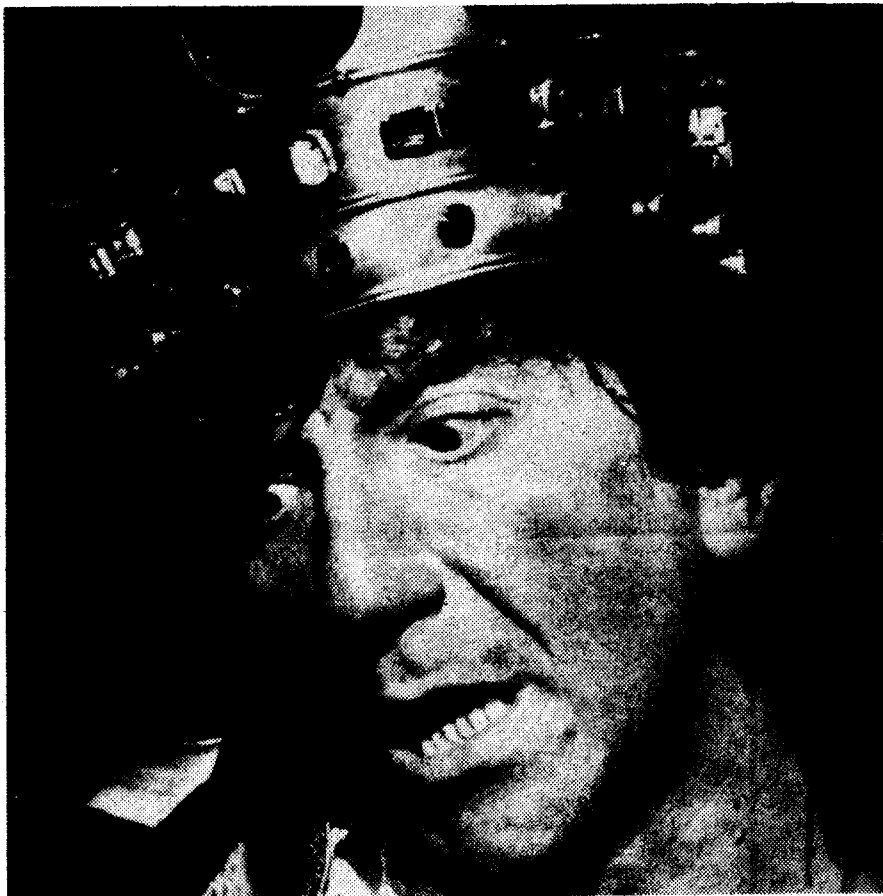
L'affettuosa identificazione del bravo interprete romano con l'illustre collega - Una sorta di «Shakespeare-clip» con frammenti di celebri brani - Un'esibizione istintiva salutata da una vera ovazione

TAORMINA — Nella locandina e nel programma di sala, interprete e personaggio, cioè Gigi Proietti ed Edmund Kean, sono scritti con lo stesso corpo e con lo stesso carattere tipografico, di gusto inglese e ottocentesco. Ma interprete e personaggio sono due attori, due colleghi, anche se separati da almeno un secolo e mezzo e da concezioni del teatro assai diverse, e se si tiene conto dell'importanza che gli attori di tutte le epoche attribuiscono alla grandezza e alla posizione dei loro nomi sui manifesti.

La scelta tipografica di Proietti per presentare «Edmund Kean» (monologo scritto da Raymond FitzSimons e andato in scena al Teatro Antico di Taormina con la coproduzione di Taormina Arte e del Teatro Stabile dell'Aquila) può suggerire una sorta di affettuosa identificazione tra lui e l'illustre collega inglese, anche se si può maliziosamente notare che il nome di Proietti precede e sovrasta in larghezza quello di Kean.

Attore anticonvenzionale e rivoluzionario per la sua epoca, Edmund Kean, nato a Londra nel 1789 e morto a Richmond nel 1833 dopo una recita di «Otello» a cui partecipava anche il figlio Charles, ha sovente stimolato un rapporto di identificazione con gli attori del Novecento, interpreti del «Kean» scritto nel 1836 da Dumas padre che lo aveva visto recitare in occasione di una peraltro non troppo fortunata tournée parigina nella primavera del 1828.

In Italia Vittorio Gassman si è spesso misurato — direttamente o indirettamente — con il traliccio esistenziale e psicologico dell'innovatore della scena inglese del primo Ottocen-



Gigi Proietti: così l'attore sul palcoscenico del Teatro Antico è Edmund Kean

to, attratto da quella qualità di «genio e sregolatezza», resa proverbiale dal sottotitolo del dramma di Dumas riadattato da Sartre.

Kean infatti continua a sedurre i suoi successori, e il pubblico, per quella sua passione per l'eccesso, sia nelle virtù sceniche come nei vizi privati, e per quella sua impetuosa dismisura romantica che si accompagnava ad una recitazione naturalista e violenta nei confronti delle convenzioni teatrali dell'epoca, incarnate sulle scene londinesi dal neoclassico, sta-

tuario, algido John Kemble.

Un oscuro critico, che ebbe occasione di scrivere di Kean, giovane attore costretto a recitare in provincia, colse perfettamente, sia pure con una stroncatura, la genialità innovativa dello stile di Kean: «Egli incede senza grazia e dignità; sembra ignorare che ci sia qualcuno che lo sta a guardare, ed è spesso così dimentico del rispetto dovuto al pubblico, da voltare le spalle proprio in quelle scene nelle quali è buona regola mettersi in vista, come se volesse mo-

strare il proprio distacco da ogni cosa».

In termini assai più lusinghieri si espressero, dopo il lungamente inseguito trionfo londinese di Kean al Drury Lane (destinato in seguito a diventare il «suo» teatro), lord Byron: «Per Giove! Ecco un'anima. Vita, natura, verità senza esagerazioni o menomazioni...» e Coleridge: «E' come leggere Shakespeare alla luce dei lampi».

Piuttosto che dallo stereotipo dell'attore «genio e sregolatezza», Proietti sembra essere stato at-

tratto dal rapporto tra l'attore e gli strumenti del suo lavoro: grandezze, miserie, passioni che si riflettevano copiosamente nella vita pubblica e privata di Kean. Il testo scritto dal drammaturgo inglese Raymond FitzSimons per l'attore Ben Kingsley è infatti strutturato come un'onesta, quanto convenzionale biografia (tradotta dallo stesso Proietti con la collaborazione ai testi di Roberto Lerici e di Laura Del Bono) che fa da contenitore per una copiosa quanto prestigiosa — e gratificante per l'interprete — scelta dei più celebri monologhi shakespeariani.

Un'operazione drammaturgica che congiunge un certo gusto ottocentesco per gli spettacoli composti da un collage di testi shakespeariani e quella attuale perversione estetica indotta dalla frammentazione narrativa e iconica a cui ci ha abituati la pratica costante del telecomando.

Gigi Proietti è bravissimo, ed è quasi superfluo dirlo, e fa rimpiangere che le sue frequentazioni con Shakespeare siano così scarse (anni fa fu un ottimo interprete di «Coriolano»). Questa sorta di «Shakespeare-clip» naturalmente rende vano, e quasi risibile, qualsiasi approfondimento dei numerosi eroi (sette addirittura) sfidati e assaliti dall'attore con un'esibizione soprattutto istintiva e quasi muscolare, di forza attoriale, in circa due ore di spettacolo, intervallo compreso, accolto alla fine da una vera ovazione dal numerosissimo pubblico.

La scena, un sontuoso camerino del Drury Lane, e i costumi sono firmati da Franco Nonnis; le musiche sono composte da Fiorenzo Carpi.

Pietro Favari